



Crisi della cultura umanistica? **Divagazioni sul tema**

Roberto Mazzola

Istituto per la Storia del Pensiero Filosofico e Scientifico Moderno
Consiglio Nazionale delle Ricerche (ISPF-CNR)

Hans Ulrich Gumbrecht nel discorso tenuto nel 2015 alla Conferenza dei Rettori delle università tedesche ha dichiarato, tra lo stupore generale, che se domani

le scienze umane cessassero ovunque la loro attività, un decimo della popolazione istruita (qualunque cosa si voglia intendere per “istruzione”) lo noterebbe a malapena. In alcuni paesi lo si apprenderebbe da articoli di mezza pagina, ma a coloro che non fanno parte di questo ambiente le scienze umanistiche non mancherebbero affatto. Dobbiamo dunque abituarci al pensiero che l’umanità possa tranquillamente sopravvivere senza di loro.¹

Nel prosieguo della prolusione il gusto per il paradosso del professore di letteratura comparata di Stanford cede il passo a ben più serie riflessioni sulla vicenda storica delle discipline umanistiche.²

Gumbrecht è un umanista fortunato; lavora in una università molto ricca dove non ci sono problemi di *budget*. Il rettore dell’università era solito ricordare ai colleghi umanisti che «everything that you Humanities professor can imagine is financially peanuts for us». Nonostante ciò, sottolinea lo studioso, «oggi anche a Stanford non si ha un’idea chiara e convincente di cosa si possa fare con la tradizione umanistica».³

Dunque la crisi delle “scienze umanistiche”, intese come discipline accademiche, non sarebbe legata a una presunta o reale scarsità di risorse. Affermazione che, di primo acchito, suona provocatoria considerato che non c’è università dei paesi ricchi, dagli USA al Giappone, dall’Australia alla UE, dove non si registri un calo delle immatricolazioni nelle discipline umanistiche, accompagnata – e secondo molti causata – dal taglio dei finanziamenti pubblici, con conseguente riduzione del corpo docente e dei ricercatori, chiusura dei dipartimenti e corsi di laurea. Un processo lento, ma inesorabile, che va avanti ormai da oltre un trentennio ma che nei primi decenni del XXI ha subito una decisa accelerazione con i drastici provvedimenti adottati da alcuni paesi; ad esempio, il Giappone nel 2015 ha decretato la chiusura della metà dei dipartimenti di studi umanistici e di scienze sociali, negli Stati Uniti i finanziamenti

¹ H.U. Gumbrecht, *L’eterna crisi delle scienze umanistiche. Se ne intravede una fine?*, Rogas Edizioni, Roma, 2019. p. 36.

² *Ivi*, p. 46. Secondo la periodizzazione proposta da Gumbrecht, dopo il secolo felice delle scienze umanistiche (XIX sec.) nel XX sec. nel periodo tra le due guerre mondiali le scienze umanistiche furono al servizio delle ideologie politiche dei regimi totalitari; nel dopoguerra si ebbe una fase molto produttiva concentrata sui testi e, infine, a partire dagli anni sessanta si assiste all’«esplosione di teorie» (strutturalismo, decostruzionismo, i vari “neo” fino ad arrivare agli studi identità e di genere), dopodiché...più nulla (pp. 57-61) Nell’ultima parte del suo intervento Gumbrecht si sofferma sul ruolo dell’università da lui indicata come l’habitat ideale per il libero esercizio delle discipline umanistiche, perché, sottolinea, «la forza delle scienze umanistiche, in particolare, non consiste nel trovare soluzioni. Esse piuttosto, sollevano nuove questioni e rendono la nostra visione del mondo più complicata e complessa» (p. 77). Il suggerimento finale è di praticare con entusiasmo il «pensiero rischioso» ritornando alla pratica seminariale in cui docenti altamente qualificati e piccoli gruppi di studenti affrontano insieme le sfide della trasformazione sociale e culturale in atto.

³ *Ivi*, p. 46.



federali erogati dal National Endowment for the Humanities (NHE) sono passati dai 430 milioni di dollari del 1980 ai 150 del 2019.⁴ Va però precisato che in molti paesi la riduzione dei finanziamenti pubblici ha colpito non soltanto gli umanisti bensì l'istruzione superiore in generale. Per quanto riguarda, ad esempio, l'Italia, ritengo innegabile, come mostra il rapporto della fondazione Res, che sia l'università nel suo complesso ad essere messa male.⁵ Va anche sottolineato che se da un lato si registra un ampio consenso tra gli addetti ai lavori sulle cifre del regresso, le opinioni sulle cause del declino divergono a volte in maniera radicale con il rischio di ridurre la riflessione, sull'ampia costellazione di studi, ormai comunemente definiti con il termine ombrello inglese di *humanities*, si limiti all'analisi critica delle misure legislative adottate nell'ultimo ventennio (Berlinguer, Moratti, Gelmini) per adeguare l'università italiana, post crisi '68, al nuovo sistema educativo europeo avviato col cosiddetto Processo di Bologna.⁶ Le origini della disintegrazione dell'universo ideale e morale dell'umanesimo moderno, a mio avviso, non sono però da ricercarsi nella storia degli ordinamenti universitari; né si capirebbe granché del fenomeno quando si rimanga nell'ambito giuridico-amministrativo dell'evoluzione dei sistemi educativi.⁷

Alcuni anni fa eminenti studiosi italiani (Alberto Asor Rosa, Roberto Esposito, Ernesto Galli della Loggia) nell'*Appello per le scienze umane*,⁸ auspicavano il ritorno del primato della politica sull'economia come via d'uscita al declino degli studi umanistici nel nostro paese. Sull'altra sponda dell'Atlantico, Martha C. Nussbaum, nella sua appassionata apologia delle *Arts and Humanities*, ne attribuisce il declino al dilagare della mentalità economicista che oltre ad aumentare le disegualianze mette a rischio gli stessi valori fondanti della democrazia. Infatti,

le nazioni sono sempre più attratte dall'idea del profitto; esse e i loro sistemi scolastici stanno accantonando, in maniera del tutto scriteriata, quei saperi che sono indispensabili a mantenere viva la democrazia.⁹

⁴ Le preoccupazioni degli umanisti americani sono viepiù aumentate dopo che l'amministrazione Trump nelle sue raccomandazioni per il bilancio 2020 per ben tre volte ha chiesto (senza successo) l'eliminazione degli stanziamenti a favore del NHE e del National Endowment for the Arts con la motivazione che l'arte e le discipline umanistiche possono trovare altrove i loro sponsor. C'è da aspettarsi che, al di là dell'idiosincrasia del presidente Usa, la pandemia di Covid-19 favorirà i sostenitori delle tecnologie digitali della didattica e in genere delle *digital humanities*. Deve anche far riflettere l'annuncio di Google di farsi carico di corsi di istruzione superiore (*Google career certificates*). A quel che per il momento è dato sapere i corsi dovrebbero costare poche centinaia di dollari e durare di sei mesi. Per Google, ai fini della valutazione dei candidati a posizioni aziendali, i «diplomi» avranno lo stesso valore di una laurea quadriennale tradizionale. *Mutatis mutandis*, Google bypassando l'istituzione universitario sta riproponendo di fatto il principio dell'apprendistato, tipico delle società di antico regime, per la formazione e il ricambio della forza lavoro intellettuale.

⁵ G. Viesti, (a cura di), *Università in declino*, Donzelli, Roma, 2016.

⁶ A. Nuzzaci – T. Grange (a cura di), *Qualità, ricerca, didattica. Quale sistema europeo per l'istruzione superiore?*, Franco Angeli, Milano, 2009.

⁷ C. Corsi – A. Magnier (a cura di), *L'Università allo specchio. Questioni e prospettive*, Firenze University Press, Firenze, 2016. Sulla penalizzazione delle università del Sud Italia vedi M. Fiorentino, *La Questione Meridionale dell'Università*, Editoriale Scientifica, Napoli 2015.

⁸ https://www.rivistaimulino.it/news/newsitem/index/Item/News:NEWS_ITEM:2457.

⁹ M.C Nussbam, *Non per profitto. Perché le democrazie hanno bisogno della cultura umanistica*, il Mulino, Bologna, 2013, p. 21. Norbert Wiener nella sua opera più famosa, *The Human Use of Human Beings*, pubblicato nel 1950, si rammaricava della decadenza delle arti e dello svilimento del ruolo dell'intellettuale nella società americana, al quale contrapponeva la marcia trionfale della scienza. «La storia mostra una concomitanza generale fra lo sviluppo delle scienze e lo sviluppo delle arti. Tuttavia il filone dello sviluppo artistico del cinquantennio passato si è allontanato sensibilmente da quello dello sviluppo scientifico» (ed. it. Bollati Boringhieri, Torino, 2012 p. 162), una sterilità in campo artistico e letterario giudicata da Wiener particolarmente accentuata negli Stati Uniti).



Nel dibattito contemporaneo sembra, dunque, prevalere l'idea che la cultura umanista sia importante per tutti e non solo per i suoi cultori e che se dovesse venire a mancare sarebbe una grave iattura per le società democratiche; inoltre, secondo molti autori saremmo di fronte ad un fenomeno relativamente recente; una delle tante conseguenze negative dall'egemonia del pensiero neoliberista e del crescente nefasto intreccio tra Stato, università e imprese private. Ma al di là di ogni nostalgia per la perdita "epoca d'oro" degli studi umanistici e di ogni argomentazione a favore della loro salvaguardia, resta una domanda inquietante che non può essere elusa. Nel periodo compreso tra le due guerre mondiali, infatti, le stesse persone che leggevano Dante e Goethe, ascoltavano rapiti Mozart e Beethoven o si commuovevano davanti ai capolavori del Rinascimento italiano, si adattarono a vivere, senza troppi problemi, sotto il tallone di ferro dei regimi totalitari, quando non, come nel caso di alcuni dei maggiori filosofi del XX secolo, come Gentile e Heidegger, che scelsero di collaborare con i regimi disumani di Italia e Germania, impegnandosi concretamente nella riforma dell'università dei rispettivi paesi. Anche nella nostra condizione storica, come ci ricorda Rosi Braidotti,

secondo i principi dell'umanesimo classico, le scienze umane erano caratterizzate dalla capacità di umanizzare i nostri comportamenti sociali, i nostri valori e la nostra interazione civica. Ciò porta con sé una missione morale implicita e un interesse per il benessere delle accademie, degli studenti e dei cittadini. Che ne è di quest'affermazione in un'era di cambiamenti postumani e postantropocentrici, di migrazioni di massa, guerre al terrore, armi robotizzate, droni e conflitti tecnologicamente mediati?¹⁰

Per evitare vittimismo¹¹ va anche sottolineato che, sebbene per oltre quattro secoli le *humanae litterae* sono state il fondamento del sistema educativo europeo, di declino e crisi degli studi umanistici si è parlato molto anche in passato e il senso di diffuso disagio quando non di vera e propria frustrazione degli umanisti non è una novità, anzi potremmo considerarlo un elemento strutturale del loro stile di pensiero: un precoce segnale lo ritroviamo già nelle critiche di Giambattista Vico al sogno cartesiano di una matematizzazione integrale del realtà. Ma senza andare troppo indietro nel tempo, possiamo individuare nella seconda metà del XIX secolo la presa di coscienza critica dello sfaldamento del rapporto tra umanisti e modernità.

Nel 1872, presso il museo civico di Basilea, un giovane professore di filologia classica dedica una serie di conferenze al futuro del sistema educativo tedesco; il suo nome è Friedrich Nietzsche e il tema affrontato è la ricerca delle cause dell'inattualità della cultura classica nel mondo moderno. Secondo Nietzsche,

nel momento presente, le nostre scuole sono dominate da due correnti apparentemente contrarie, ma ugualmente rovinose nella loro azione, e in definitiva confluenti nei loro risultati: da un lato, l'impulso ad

¹⁰ R. Braidotti, *Il postumano, la vita oltre l'individuo, oltre la specie, oltre la morte*, DeriveApprodi, Roma, 2014, p. 157.

¹¹ Nel pieno delle contestazioni sessantottine con acume e ironia Pietro Piovani, nel 1969, constatando il lento ma inesorabile esaurimento del ciclo vitale dell'università invitava a «non prestare ascolto alle lamentele di coloro che piangono la morte dell'Università tardo-novecentesca» (P. Piovani, *Morte (e trasfigurazione?) dell'Università*, postfazione di F. Tessitore, Guida, Napoli, 2000, p. 8). Gumbrecht sottolinea come verso la fine del XIX secolo sia venuto meno il ruolo decisivo della cultura umanistica e della letteratura nel determinare l'orizzonte normativo della società e ne individua due cause. Da un lato, la rottura dell'alleanza istituzionale tra scienze naturali e scienze umanistiche che provoca in queste ultime quel «complesso di perdita della realtà» che le spingerà a una costante giustificazione della loro aderenza a essa, dall'altro l'aver reagito alla critica radicale di autori come Nietzsche «con un discorso di crisi permanente che ha contribuito a tenerle in vita per oltre cento anni» (*Op. cit.*, p. 59).



ampliare e a diffondere quanto più è possibile la cultura, e d'altro lato l'impulso a *restringere e a indebolire la cultura stessa*.¹²

Per Nietzsche, l'ampliamento della platea di quanti hanno accesso all'istruzione, e perciò stesso alla cultura, comporta uno svilimento degli ideali estetici e morali della *paideia* greca: inoltre, mettendosi al servizio degli interessi economici e del prestigio nazionale, le università sono chiamate a sfornare studiosi in grado di produrre conoscenze utili.

Il ripetuto richiamo all'opera di Winckelmann, Schiller, Goethe, ultimi epigoni della classicità, sembra suggerire che la scommessa humboldtiana, di rendere l'armoniosa interdipendenza tra *Wissenschaft* e *Bildung* libera dalle ingerenze dello stato prussiano, era ormai persa. Mentre l'insegnamento del greco e del latino veniva svilito nei curricula scolastici, gli umanisti si ritiravano nell'eburnea torre di un estenuante quanto sterile specialismo erudito, paragonato da Nietzsche «all'ingrossamento ipertrofico di un corpo non sano».¹³

Non è questa la sede per soffermarci sull'aristocratico disprezzo di Nietzsche per gli intellettuali conformisti del suo tempo ai quali contrappone il genio solitario disposto a raccogliere la lancia scagliata al di là del tempo dai primi filosofi della Grecia arcaica. Mi limito a osservare che l'interrogarsi nietzschiano sul ruolo della cultura umanistica in un mondo in rapida trasformazione resta un problema aperto, soprattutto perché, è bene sottolinearlo, le critiche più feroci del filosofo non sono rivolte ai cultori delle scienze esatte e naturali quanto piuttosto ai suoi colleghi che, impregnati della cosiddetta «cultura storica», sono di fatto moralmente inetti e incapaci di modellare se stessi «in base al sublime archetipo del mondo classico».¹⁴ La condanna nietzschiana per quanti coltivano la filologia, l'erudizione e la storiografia; per quegli studiosi cioè che, storicizzando, guardavano al passato per ciò che ha di irripetibile e perciò distante nella sua autonoma ancorché esemplare diversità, è senza appello.¹⁵

Così, al posto di una profonda interpretazione dei problemi eternamente uguali, è intervenuta lentamente una valutazione storica, anzi addirittura una ricerca filologica: si tratta ormai di stabilire cosa abbia pensato o non abbia pensato questo o quel filosofo, di vedere se questo o quello scritto possa essergli attribuito con ragione, oppure se questa o quella variante meriti di essere preferita.¹⁶

Per Nietzsche, dunque, la democratizzazione della cultura, che mentre la *amplia* e la *diffonde* in realtà la *restringe* e la *indebolisce*, è all'origine della decadenza dell'istruzione superiore. Una critica altrettanto radicale ma di più ampio respiro socio-culturale è quella espressa da Jacob Burckhardt, che ebbe

¹² *Sull'avvenire delle nostre scuole*, Milano, Adelphi, 2012, p. 31 (corsivi miei).

¹³ *Ivi*, p. 75.

¹⁴ *Ivi*, p. 74.

¹⁵ Le critiche di Nietzsche nulla hanno in comune con la facile ironia di Heine sull'allegria vita universitaria ad Heidelberg o con il velenoso astio di Schopenhauer contro la filosofia accademica. Sulla filologia tedesca del tardo Ottocento Arnaldo Momigliano ha scritto «Intorno al 1870 comincia a diventare evidente che mentre le teorie si complicano, la pratica della filologia si abbassa. Edizioni di testi e ricerche di fonti piuttosto meccanicamente concepite sembrano dare il tono alla scienza tedesca: la grammatica e lo stile sono meglio descritti che compresi. La nuova filologia comparata delle lingue indeeuropee sembra avere ormai esaurito le sue potenzialità migliori. In altri paesi il prestigio della scienza tedesca è tale che appena si esprime un dubbio: pochi notano che i migliori commenti ai classici sono composti non in Germania, ma in Inghilterra (R.C. Jebb, J.R. Mayor, R.Y. Tyrell) dove si conserva l'abitudine di lunghe e disinteressate letture di autori» (*Sui fondamenti della storia antica*, Einaudi, Torino, 1984, p. 83).

¹⁶ F. Nietzsche, *Op. cit.*, pp. 117-118.



Nietzsche tra i suoi allievi a Basilea. In una nota aggiunta nel marzo 1873 alle *Meditazioni sulla storia universale*, lo studioso osservava come, dopo la guerra franco-prussiana del 1870-71, paradossalmente, la nazione sconfitta era diventata il simbolo della civilizzazione europea fondata sul denaro e sulle macchine. Dappertutto in Europa le «teste migliori» si rivolgono agli affari sdegnando la carriera militare e gli uffici dell'apparato burocratico; quella in atto era, secondo Burckhardt, una profonda e radicale trasformazione economica e sociale alla quale difficilmente potrà sfuggire il mondo della cultura e delle arti.

La produzione intellettuale nell'arte e nelle scienze deve durare una gran fatica per non discendere a livello di una qualsiasi altra attività industriale o commerciale della metropoli... Saranno necessari grandi sforzi e un grande spirito di rinuncia e di ascetismo per poter rimanere, anzitutto, indipendenti e per potersi dedicare al proprio lavoro produttivo e creativo: e sarà cosa difficile, se riflettiamo alle relazioni che le arti e le scienze hanno con la stampa quotidiana, col commercio e con le comunicazioni e gli scambi cosmopolitici, con le esposizioni universali. A questo si aggiunga l'esaurirsi dell'elemento locale con i vantaggi e gli svantaggi che gli sono connessi, e perfino un forte declino dell'elemento nazionale.

Quali classi d'ora in poi, quali strati della società saranno in sostanza depositari ed esponenti dell'educazione e della cultura? Quali classi, quali strati della società forniranno d'ora in poi i ricercatori, gli artisti, i poeti, insomma le individualità produttrici e creatrici?

Oppure tutto è destinato a diventare *business* come in America?¹⁷

Di fronte alla recente digitalizzazione del mondo della cultura e delle arti la denuncia Burckhardt del pericolo di *americanismo* è più che mai attuale.¹⁸ Il modello di riproduzione sociale del lavoro intellettuale in un'epoca di radicale trasformazione come quella che stiamo vivendo rende però anacronistici gli appelli al ritorno alla *Bildung* neumanistica romantica¹⁹ che salvi la scuola dal digitale e dall'ignoranza.²⁰ Del resto, l'implosione di istituzioni culturali e pedagogiche un tempo gloriose, rende implausibile l'idea che si possa ritornare a pensare e a scrivere come i classici greci e romani.²¹ Sullo sfondo resta il mito dell'identità dell'università europea,

¹⁷ J. Burckhardt, *Meditazioni sulla storia universale*, Sansoni, Firenze, 1985, pp. 216-217. Per una lettura marxista – ancora attuale – della subordinazione del lavoro intellettuale agli interessi capitalistici cfr. M. Adler, *Il socialismo e gli intellettuali* (1910), De Donato, Bari, 1974. Vedi anche A. Gramsci, Quaderno 22. *Americanismo e fordismo* (1934), Einaudi, Torino, 1978.

¹⁸ Mi sia consentito il rimando a R. Mazzola, *Pratiche digitali & cultura umanistica*, Diogene Edizioni, Napoli, 2020, in particolare pp. 25-60.

¹⁹ Prende le distanze dal modello idealistico di università avulsa dalla società Fulvio Tessitore che considera la «nuovissima *Bildung* “neumanistica”, punto d'incontro e di scontro di stimoli illuministici e di lieviti romantici» (F. Tessitore, *Il modello humboldtiano di università*, introduzione a W. Von Humboldt, *Università e umanità*, Guida, Napoli, 1970, p. 7).

²⁰ Cfr. G. Reale, *Salvare la scuola nell'era digitale*, La Scuola, Milano, 2013; S. Colella – D. Generali – F. Minazzi, *La scuola dell'ignoranza*, Mimesis, Milano, 2019. Di diverso avviso D. Parisi, *Scuol@.it. Il computer cambierà il modo di studiare dei nostri figli*, Mondadori, Milano, 2000; F. Antinucci, *La scuola si è rotta. Perché cambiano i modi di apprendere*, Laterza, Roma-Bari, 2001.

²¹ Dario Antiseri non solo difende il tema argomentativo, il riassunto, le versioni dal greco e dal latino «palestra di allenamento di menti critiche», ma si dice convinto che le discipline umanistiche e le scienze storico-sociali sono scienza al pari della fisica, della chimica, della biologia ecc. Facendo propria la teoria del metodo scientifico di Popper afferma che «la procedura metodologica per *trial and error* è la stessa procedura metodologica che si attua nel *circolo ermeneutico*, Il *metodo* della ricerca scientifica è unico; diverse, a seconda delle discipline e, in particolare, a seconda dei problemi affrontati, sono le *metodiche*, vale a dire le tecniche di prova. Dunque: scienziato il fisico, scienziato lo storico; scienziato il biologo, scienziato il critico testuale; scienziato il chimico, scienziato il traduttore di un testo» in D. Antiseri – A. Petrucci, *Sulle ceneri degli studi*



come era stata pensata e realizzata nel secondo decennio dell'Ottocento da Wilhelm von Humboldt, vale a dire una Università istituzionalmente libera dai poteri politici ed economici e *soprattutto per questo* in grado di svolgere la sua funzione al servizio della scienza, nell'unità e pluralità del sapere.²²

Anche se molte delle argomentazioni del dibattito attuale sembrano riproporre la polemica sulle «due culture» di Charles P. Snow e Frank R. Leavis, in realtà, a partire dagli anni settanta del secolo scorso, nei casi di aspro conflitto tra scienziati e umanisti è venuta meno quella condivisione, sia pur parziale, del retroterra valoriale e degli interessi artistici e culturali che negli anni sessanta rendeva ancora possibile il dialogo tra scienziati e umanisti.

I risultati di un'interessante indagine empirica condotta da Paolo Costa e Lisa Veronesi, tra gli scienziati e gli umanisti attivi presso la Bruno Kessler Foundation, mostrano come oggi a prevalere non sia la «contrapposizione tra le due culture» quanto piuttosto un atteggiamento di reciproca indifferenza ed estraneità.

Una prima impressione generale è che lo stato attuale dei rapporti tra le due culture sia influenzato più di quanto si creda dalla generale stanchezza o mancanza di slancio che sembra pervadere le società occidentali da alcuni decenni. D'altro canto, una delle conseguenze, forse inevitabili, del declino dell'aspirazione a un sapere universale e dello scetticismo diffuso verso «le magnifiche sorti e progressive» è proprio l'esaurimento graduale di quel conflitto per l'egemonia culturale che pure ha diviso per secoli persone che in realtà condividevano un modello di *Bildung* e una, più o meno moderata, aspirazione sinottica.²³

Vale la pena aggiungere che la fine della lotta per l'egemonia più che sul piano teorico è stata risolta su piano pratico con il riconoscimento sociale del primato della tecnoscienza. A dispetto di quanti costruiscono ponti immaginari tra le due culture o vaneggiano la nascita di una «terza cultura», in generale l'interesse sia degli scienziati che degli umanisti verso «l'altra cultura» è tutt'al più confinata al tempo libero. Come ha mostrato Lorenzo Tomasin, le affermazioni di scienziati e tecnologi sull'utilità

umanistici, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2015, p. 25). Ritengo che difficilmente molti scienziati sarebbe disposti a mettere sullo stesso piano i metodi di prova adottati dai cultori delle discipline umanistiche e le prove ottenute dallo scienziato che pratica il metodo sperimentale.

²² A.G. Biuso, *La scuola del liberalismo e la crisi delle scienze europee*, in *La scuola dell'ignoranza*, cit., p. 124 (corsivi miei). Anche se a Humboldt va il merito della concreta realizzazione della riforma dell'istruzione superiore, nel corso del XIX il dibattito tedesco sull'università vide protagonisti Fichte, Schleiermacher, Hegel, Schopenhauer, Burckhardt, Nietzsche. Per un primo orientamento vedi l'antologia curata da C. Bonvecchio, *Il mito dell'università*, Zanichelli, Bologna, 1980. Non possiamo qui affrontare la questione se e in che misura l'identità dell'Università europea si sia formata seguendo il modello di riforma universitaria proposta da Humboldt, perché quanto meno sarebbe necessario un confronto con il modello francese e quello inglese senza limitarsi a ripetere con Matthew Arnold che «the French university has no liberty, and the English universities have no science; the German universities have both» (M. Arnold, *Schools and Universities on the Continent*, MacMillan and Co., London, 1868, p. 232). A questa conclusione il professore di poesia a Oxford era giunto dopo un viaggio di sette mesi in Francia, Italia, Germania e Svizzera, in qualità di ispettore scolastico incaricato nel 1865 dal governo di studiare i sistemi educativi in uso nel continente. La riforma del sistema scolastico era questione particolarmente urgente nell'Inghilterra vittoriana dopo l'ingresso sulla scena politica prima della grande borghesia industriale e commerciale e poi delle classi lavoratrici. Con la riforma elettorale del 1832 seguita con il *Reform Act* del 1867 il numero degli elettori aveva raggiunto la ragguardevole cifra di due milioni.

²³ P. Costa – L. Veronesi, *Le due culture in FKB: un'indagine empirica*, p. 261 <https://books.fbk.eu/media/pubblicazioni/allegati/Paolo_Costa_e_Liria_Veronesi_259-278_pdf>. Un esempio di lotta per l'egemonia culturale tutto interno alla sinistra italiana negli anni sessanta e settanta è ricostruito da F. Cassata, «La scomparsa di Majorana e il dibattito sulle due culture in Italia», *Todomodo VI* (2016): pp. 51-66.



del latino e del greco antico a una più attenta verifica delle argomentazioni risultano riduttive quando non banalizzanti. D'altro canto dietro i ripetuti elogi degli dell'utilità del «sapere inutile»²⁴ viene il dubbio che ad essere rimpianto sia piuttosto il prestigio sociale perso e la preoccupazione per il proprio futuro accademico più che il desiderio di far rivivere gli ideali della classicità. Come opportunamente osserva Tomasin,

il punto non è davvero stabilire ciò che è utile (nel senso di immediatamente trasformabile in una fonte di ricchezza) e ciò che non lo è, bensì se l'utilità così intesa possa valere come criterio dominante nella scelta delle priorità educative, e quindi dell'istruzione.²⁵

Non mancano, però, gli inviti a guardare al futuro degli studi umanistici con gli occhiali rosa. Alcuni ritengono, infatti, che un giovane con formazione umanistica (ed è bene ricordare che in Italia uno laureato su tre ha un titolo di studio umanistico a fronte di una media OCSE di circa il 20%),²⁶ sia più dotato di altri nel campo del *marketing*, delle pubbliche relazioni, della gestione dei rapporti con il personale e con l'opinione pubblica. Per cogliere le nuove opportunità, nei percorsi formativi universitari basterà adeguarsi alle esigenze del mercato, ma soprattutto i neolaureati dovranno finalmente smettere di sognare di «pubblicare una monumentale monografia su Kant, che nessuno leggerà, che nessuno comprerà».²⁷

Gilberto Corbellini, a quanti puntano ancora alla carriera accademica, suggerisce di prendere a modello Rens Bod, autore di una storia onnicomprensiva (dall'antichità ai giorni nostri) delle discipline umanistiche, la cui tesi di fondo è che gli umanisti hanno messo a punto principi metodologici con valenza euristica generale, in grado, cioè, di riconoscere schemi sottesi al funzionamento e alle manifestazioni della mente umana. Principi e schemi elaborati dalla filologia, dalla retorica, dalla logica,

²⁴ Cfr. N. Ordine, *L'utilità dell'inutile. Manifesto*, Bompiani, Milano, 2013; analoga riflessione di S. Veca nel suo intervento in Sezione Ttevigiana della SFI, (a cura di) *La didattica della filosofia nell'università e nella scuola secondaria superiore. Atti del convegno nazione SFI 1993*, La Garangola, Padova, 1996, pp. 277-283.

²⁵ L. Tomasin, *L'impronta digitale. Cultura umanistica e tecnologia*, Carocci, Roma, 2017, p. 24.

²⁶ Diversa è il caso del liceo classico dove effettivamente la riduzione del numero degli iscritti è stata eclatante passando dal 36 per cento del dopoguerra al 6 per cento dell'anno scolastico 2014-2015. Per una attenta analisi della vicenda storica del liceo classico in Italia vedi A. Petrucci, *Del valore educativo degli studi umanistici*, in D. Antiseri – A. Petrucci, *Sulle ceneri degli studi umanistici. Orde di servi alla frusta di nuovi barbari*, cit., in particolare il cap. 3, pp. 157-210.

²⁷ A. Ciucci, *Etica e hi-tech, chi vuol essere laureato in lettere e filosofia?* <<https://www.econopoly.ilsole24ore.com/2020/04/06/etica-studi-filosofia/>>. Andrea Ciucci, della Pontificia Accademia della Vita, dopo aver sciorinato una lunga sfilza di dati e analisi, nonché un intervento su *Nature* del CEO della British Academy di Londra, che dimostrerebbero come, soprattutto nel mondo anglosassone, i laureati in filosofia e in materie umanistiche abbiamo ottime prospettive occupazionali, si dice convinto che le aziende sono sempre più interessate a figure professionali portatori di «filosofia pratica» in grado di migliorare la qualità etica delle decisioni manageriali. Per Ciucci la presentazione in Vaticano della Carta etica sull'intelligenza artificiale sottoscritta anche da UBM e Microsoft favorirà l'inserimento del filosofo/letterato nel mondo high-tech. Ne ha parlato al Papa, Brad Smith, presidente di Microsoft, durante un incontro in Vaticano. Brad Smith, ha parlato dell'Intelligenza Artificiale al servizio del bene comune e di alcune attività per colmare il divario digitale che ancora persiste a livello globale. Infine è stato annunciato al Santo Padre che Microsoft, assieme alla Pontificia Accademia per la Vita, promuoverà un premio internazionale sull'etica nell'Intelligenza Artificiale, tema dell'Assemblea dell'Accademia 2020. Ricordiamo che l'assemblea plenaria dedicata a “Roboetica. Persone, macchine e salute”, si è svolta dal 25 al 27 febbraio 2019, mentre l'incontro (con 450 partecipanti) del 26-28 febbraio 2020 ha avuto per tema l'Intelligenza Artificiale ed etica. A conclusione del convegno, la Pontificia Accademia per la vita, i vertici di Microsoft, di Ibm, del Parlamento europeo hanno sottoscritto una dichiarazione di intenti per un'intelligenza artificiale “umanistica”.



dalla poetica ecc.) che avrebbero ispirato e favorito l'innovazione e il progresso delle scienze fisico-matematiche e naturali.²⁸ Quanto al mercato del lavoro Corbellini si dice addirittura convinto che

con le lauree umanistiche ci si può arricchire incredibilmente. Le industrie digitali e dello spettacolo (per esempio quella della serie televisive) son affamate di umanisti. I settori della *gamification*, e dei prodotti digitali, di divulgazione culturale sono in grande espansione (una crescita CAGR del 32%) e reclutano umanisti digitali.²⁹

Affermazioni di *wishful thinking* che si scontrano con la dura realtà dei numeri del tasso di occupazione, retribuzione, ecc., dei laureati in discipline umanistiche. Più realisticamente agli *umanisti digitali* case editrici, agenzie di servizi informatici, libera professione nel campo dei media offrono possibilità di impiego, oltre ai tradizionali sbocchi occupazionali come l'insegnamento, l'università, le biblioteche, gli archivi ecc.³⁰

²⁸ R. Bod, *Le scienze dimenticate. Come le discipline umanistiche hanno cambiato il mondo*, Carocci, Roma, 2019. Bod è professore di logica, linguistica e informatica all'università di Amsterdam. Secondo Corbellini, «alla fine del XX secolo, le discipline umanistiche hanno però virato verso il decostruzionismo post-moderno e la credenza che non esiste una realtà oggettiva da scoprire e nessuna idea che sia più vicina alla verità di qualsiasi altra. L'umanesimo ha così preso una piega politica allontanandosi dalle sue radici nella scienza e nella verità oggettiva, e orientandosi verso la militanza e l'attivismo progressista» (G. Corbellini, *La crisi delle humanities* <<https://www.scienzainrete.it/articolo/crisi-delle-humanities/gilberto-corbellini/2019-06-05>>).

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ Vedi la *XXII Indagine (2020)* sulla condizione occupazione dei laureati condotta da AlmaLuarea. *Digital Humanities: Craft and Occupations* <https://www.academia.edu/15299981/Digital_Humanities_Crafts_and_Occupations>.